



KOSOVO

## Guerriglia a Mitrovica, 18 feriti la Kfor uccide un cecchino albanese

Due colonne di fumo s'alzano dalla parte nord di Kosovska Mitrovica, la zona serba. Il coprifuoco scatta con due ore d'anticipo, dalle sei del pomeriggio fino al mattino, per nascondere il caos nelle strade deserte. È stata una giornata di guerra ieri nella cittadina kosovara, dove il fiume Ibar disegna confini etnici ed ogni ponte è una barriera. Un bilancio pesante: un morto, un cecchino albanese ucciso dalla Kfor e almeno 18 feriti, due sono militari francesi.

Tre ore e mezza di sparatorie, rastrellamenti e caccia ai cecchini appostati in entrambi i settori della città. Quale sia stata la miccia che ha innescato la nuova vampata di violenza a Mitrovica non è ancora chiaro: forse la decisione della Kfor di chiudere un bar della zona serba, «La dolce vita» solitamente frequentato da estremisti serbi. La risposta non si è fatta attendere. Ieri mattina alle otto un'esplosione nel quartiere bosniaco Mahalla nella zona serba è stato il segnale d'avvio: una granata ha centrato in pieno una casa in quella che viene definita la «piccola Bosnia», sette persone sono state ferite - albanesi sembra - due sarebbero in gravi condizioni. Due ore più tardi la tensione esplose sul ponte principale di Mitrovica: un gruppo di albanesi penetra nella zona nord lanciando granate, si raduna una folla di serbi, si sente l'eco di spari. L'agenzia di stampa Tanjug segnala quattro feriti tra i civili.

Per una volta la risposta degli uomini della Kfor a Mitrovica è immediata, scatta una massiccia operazione di rastrellamento: bruciano ancora le polemiche sorte nei giorni scorsi, quando da più parti il contingente francese si è visto accusare di immobilismo. Polemiche feroci al punto che a Mitrovica sono stati spediti rinforzi dai contingenti italiano, britannico e tedesco a dare man forte. Nessuno vuole

che si ripeta la strage di una decina di giorni fa, quando in una nottata di terrore, otto persone - sei albanesi e due turchi - hanno perso la vita e venti sono state ferite.

La Kfor perciò interviene. Almeno una decina di mezzi corazzati attraversano il ponte sull'Ibar entrando nella zona nord. E qui due militari francesi vengono raggiunti dal tiro di un cecchino appostato su un palazzo: uno al braccio, l'altro all'addome, non sembrano comunque in gravi condizioni. Arrivano rinforzi, nel cielo si stagliano le sagome scure degli elicotteri Kfor, su uno c'è il comandante in capo della forza multinazionale, il generale tedesco Klaus Reinhardt. Forze francesi e britanniche rispondono al fuoco di paramilitari in entrambe le zone di Mitrovica: un cecchino albanese viene ucciso, altri due feriti, mentre tre altri sniper vengono catturati. I serbi denunciano la presenza di tiratori albanesi penetrati nella loro zona, per scatenare disordini e creare il pretesto per «ripulire etnicamente la parte nord» della cittadina.

«Sono tutti terroristi albanesi che vogliono rimettere in discussione quello che ha fatto la comunità internazionale in Kosovo», dice il tenente colonnello Patrick Chanliau. Il prefetto italiano Mario Morcone, che amministra Mitrovica per conto delle Nazioni Unite inasprisce il coprifuoco, entrato in vigore il 4 febbraio scorso e che stabiliva il fermo di ogni persona trovata in possesso di armi. Ma a Mitrovica e in tutto il Kosovo il disarmo della popolazione civile è tutt'altro che un obiettivo centrato, a partire dalla trasformazione dell'Uck in corpo di protezione civile. Belgrado ancora una volta ha gioco facile nell'accusare la Kfor. In serata il governo serbo ha chiesto una riunione urgente del consiglio di sicurezza.

Ma M.

# L'Ue pronta a sospendere l'embargo sui voli in Serbia Decisione oggi dopo il via libera americano

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Abolizione delle restrizioni sul traffico aereo da e per Belgrado: su questo dovrebbe esserci un accordo di massima, oggi, tra i ministri degli Esteri Ue che si riuniscono a Bruxelles. Ma per quanto riguarda la più generale strategia per i Balcani, il Consiglio dei ministri rischia di affrontare la sua più importante sessione degli ultimi mesi, quella che coinciderà fra l'altro con l'avvio della Conferenza intergovernativa sulle riforme e segnerà l'avvio dei negoziati con altri sei paesi candidati (Bulgaria, Lettonia, Lituania, Malta, Romania, Slovacchia), in un deplorabile ordine sparso. Non si può neppure escludere l'ipotesi di uno scontro tra chi vorrebbe inserire la fine dell'embargo aereo (per il quale resta comunque da stabilire se riguarderà o meno anche la compagnia di bandiera jugoslava Jat) in un più generale ammorbidimento verso la Serbia e chi, invece, soprattutto britannici e olandesi, pensa a un inasprimento delle altre misure restrittive, da quelle finanziarie all'estensione della lista delle personalità di regime cui impedire i viaggi nei paesi dell'Unione.

Qualunque cosa verrà decisa oggi, insomma, dovrebbe risultare per l'ennesima volta chiaro che i Quindici faticano ancora ad orientarsi insieme nel labirinto delle incertezze balcaniche. Anche l'intesa sulla sospensione dell'embargo aereo pare più il frutto di pressioni esterne che della maturazione di un orientamento comune. Essa è stata favorita, infatti, da un lato dalle pressioni dell'opposizione de-

mocratica serba, che rischiava di continuare ad essere l'unica vittima, e dall'altro lato dall'iniziativa congiunta del segretario di Stato Usa Madeleine Albright e del suo collega britannico Robin Cook, che si son fatti ancora una volta forti dei diritti che la «special relationship» anglo-americana si autoattribuisce. Il governo di Washington e quello di Londra, assecondati dagli olandesi, avevano subito chiarito, però, di ritenere indispensabile una riaffermazione della linea della fermezza assoluta contro Belgrado. Una posizione, quest'ultima, che è ormai apertamente contestata da molti dei partner i quali, nella necessità di «non danneggiare il popolo serbo nel momento in cui si fa pressione sul regime» ritengono necessario, come si sente dire in ambienti della presidenza portoghese del Consiglio, cercare «una giusta articolazione» tra sanzioni e incentivi.

L'incertezza sul metodo delle sanzioni è resa più acuta dal fatto che quello di oggi a Bruxelles sarà il primo consiglio formale dopo l'esplosione del «caso Austria». Pur se non si prevedono contestazioni clamorose nei confronti della neoministra degli Esteri di Vienna Benita Ferrero-Waldner, è evidente che la discussione sulla opportunità e sul metodo delle misure adottate contro l'Austria farà in qualche modo da sfondo anche a questa riunione. Molti ritengono che finirà per condizionare, e positivamente, lo stesso corso della Conferenza intergovernativa, facendo venire in primo piano il problema politico dell'atteggiamento che le istituzioni dell'Unione debbono avere in materia di mancato rispetto dei diritti

umani o dei valori dell'unità europea.

Ma, al di là del capitolo sanzioni, è più in generale sulla strategia per i Balcani che la discussione tra i Quindici rischia di farsi complicata. Tra i temi di politica internazionale che verranno trattati nella colazione di lavoro, oltre al Medio Oriente e alla Cecenia, figura l'esame della situazione in Kosovo. E qui ci si può aspettare l'emergere di qualche elemento di frizione. Si sa che gli italiani e i britannici, per motivi diversi, nutrono perplessità sulla prospettiva che l'Eurocorps (il corpo Nato dall'integrazione di forze di Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Spagna) prenda per sei mesi il controllo delle strutture di comando della Kfor. Inoltre, appare sempre più chiara la divaricazione che esiste sul terreno tra l'atteggiamento degli americani, più propensi a favorire l'evoluzione della regione verso l'indipendenza, e quello degli europei, preoccupati delle disastrose conseguenze che potrebbe avere una deriva di quel tipo. Se sul piano dei principi tutti gli europei, anche i britannici, sono uniti sulla necessità di mantenere la finzione giuridica di un Kosovo ancora parte della Federazione jugoslava, sul piano pratico delle divergenze stanno emergendo anche in seno ai Quindici.

In tante complicazioni ci sarà anche un elemento di ottimismo, tanto più prezioso perché riguarda anch'esso i Balcani. I ministri degli Esteri riceveranno, finita la colazione di lavoro, il nuovo primo ministro croato Ivica Racan.

Fra tante difficoltà, almeno una certezza: i tempi di Tudjman sono un ricordo.



LA CURIOSITÀ

## Nuovo corso: il Croazia Zagabria riprenderà a chiamarsi Dinamo

Un cittadino di Mitrovica fugge dal luogo degli incidenti in alto soldati italiani alle porte della città

ZAGABRIA Il Croazia Zagabria, l'ex club calcistico del milanista Boban, riprenderà il vecchio nome di Dinamo, odiatissimo dal presidente Tudjman. Oggi l'assemblea generale della squadra voterà il ritorno alla vecchia denominazione e l'esito è ampiamente scontato perché la maggioranza ha dichiarato di essere d'accordo sul nome di Dinamo. Fu Tudjman, nel 1993, a ribattezzare la squadra oltre che a finanziarla con fondi pubblici e a scegliere allenatori e giocatori e, sembra, a indirizzare l'esito del campionato in modo da non mortificare la formazione che portava i colori nazionali. Secondo i giornali d'opposizione per lo scudetto del 1999 Tudjman fece persino intervenire i servizi segreti per far vincere il Croazia nell'ultima partita contro Fiume.

Nell'entourage del presidente la parola Dinamo era vietata, ma negli ultimi anni era il grido con cui, in segno di protesta, Tudjman veniva accolto al suo ingresso allo stadio: Dinamo allora, come adesso, era molto più del nome di una squadra, era una bandiera politica. E quando il vento ha cominciato a girare, si è pensato di ritornare alla tradizione. È stato lo stesso presidente della squadra Zlatko Čanjug, esponente dell'Hdz, il partito di Tudjman, a proporre il ripristino del vecchio nome nei primi giorni di novembre quando il presidente era morente in ospedale. Un suggerimento al quale, sul letto di morte, il presidente croato avrebbe dato il suo benestare con un filo di voce, come ha raccontato Čanjug ai giornali, sollevando ironici commenti sui repentini cambiamenti che l'agonia presidenziale sembrava annunciare. La rinascita della Dinamo Zagabria è stata uno dei primi segnali della fine del regime di Tudjman e del suo partito.

SEGUE DALLA PRIMA

## BORSA BOOM GRANDE REBUS

Alcuni sostengono che l'inflazione non è ancora apparsa, ma che proprio la facilità con cui si possono finanziare le acquisizioni accentua il pericolo di concentrazione delle imprese e il conseguente aumento del grado di monopolio, questo si prelude di aumento dei prezzi. È però vero che l'aumento della concentrazione avviene in un sistema internazionale più concorrenziale, e dunque l'esito inflazionistico non è affatto certo.

Potremmo legare l'aumento dei valori di Borsa alle privatizzazioni. Una vasta serie di beni e servizi, prima distribuiti gratuitamente o con sussidi pubblici, e finanziati dai disavanzi di bilancio degli Stati, una volta privatizzati sono assoggettati a un prezzo, e danno luogo a nuovi valori di Borsa. Tuttavia, salvo per il passaggio di proprietà,

nulla è accaduto veramente al reddito del prodotto nazionale, e dunque l'aumento dei valori di Borsa non avrebbe un fondamento reale. Al contrario, la privatizzazione riduce il reddito disponibile dei cittadini, che adesso debbono pagare i beni e i servizi prima sussidiati dallo Stato, che perciò riduce l'offerta di risparmio: l'indice generale di Borsa dovrebbe diminuire o, nel migliore dei casi restare costante. Del resto la Borsa sale soprattutto negli Usa, dove non vi è stata alcuna privatizzazione. Vorrei anche deludere i sostenitori della «new economy» e della rivoluzione informatica. Questa produce nuovi prodotti che sono anche sostituti di vecchi, e mentre i titoli informatici salgono quelli dei settori tradizionali dovrebbero diminuire, facendo salire l'indice medio di Borsa soltanto per l'effetto netto sull'economia della rivoluzione informatica: poiché abbiamo visto che l'indice di Borsa aumenta più rapidamente del reddito nazionale, la rivoluzione tecno-

logica non ne può essere la causa.

Nessuna delle spiegazioni è soddisfacente, ma tutte hanno un barlume di verità. È chiaro, tuttavia, che se una spiegazione plausibile non è offerta al pubblico, l'incertezza dei cittadini non può non aumentare, e con l'incertezza anche la possibilità di crolli di Borsa e di danni terrificanti a tutta l'economia internazionale. Sono perciò stupito dalla cecità che dimostrano i governi e la Comunità europea, quasi che abbiano dimenticato il vecchio adagio «chi vive sperando, muore cantando». Ad esempio, tutti i governi europei sono orientati a sostituire la previdenza pubblica con quella privata, giustificando la sostituzione con l'aspettativa che i rendimenti di Borsa premieranno i risparmi dei lavoratori assai meglio dei sistemi pubblici. Se ne deve dedurre o che si pensa che i valori di Borsa continueranno a crescere più rapidamente del reddito nazionale o che i rendimenti delle imprese cresceranno co-

si da far crescere i valori di Borsa. Poiché i governi non sanno perché le Borse sono cresciute, non possono dare certezze sui futuri ulteriori incrementi; né possono nemmeno contare con certezza su un aumento dei rendimenti delle imprese, a meno che non avvenga ai danni dei costi del lavoro; in questo caso, i migliori rendimenti della previdenza privata sarebbero pagati da una riduzione dei salari dei lavoratori e da un taglio del welfare - un classico gioco a somma zero.

Insomma, la crescita dei valori di Borsa è un segnale di pericolo sociale. Poiché non si sa quale ne sia la causa, chi ne guadagna pensa di attribuirsi il merito, creando mostri di follia individualistica; chi ci rimette, ne attribuisce la responsabilità a nemici esterni. Quando ambedue gli atteggiamenti sono presenti nella stessa società, diventa ineluttabile il nazionalismo, l'odio etnico, la fuga nel fondamentalismo. Haider nasce anche da qui.

PAOLO LEON

Sabato

Metropolis

Le cento città

In edicola con  
l'Unità